

Cara Ida

ho ricevuto solo qualche giorno fa il tuo *Katrin. Saluti dalla casa di nessuno.*

Due noterelle, non certo per dire cos'è la tua poesia (che pretesal!), ma solo che cosa la tua poesia mi sta dicendo a caldo, adesso, mentre ancora sto leggendo.

Solo due noterelle, perché qui, in *Katrin*, c'è poesia. E quanto mi piace e mi tiene col fiato lì.

Innanzitutto, che c'è poesia e di che poesia si tratti, lo dice il silenzio a cui invita. (Mi suggerisce elementi di comprensione, ma ben più di stupore, di desiderio di sapere, di riempirti di domande, di avverti di fianco.)

L'invito al silenzio. Non ebete silenzio, ma un silenzio che attende e accoglie l'ascolto, o meglio, la lettura delle parole. Un silenzio delle parole – sono senza parole! – per la risonanza delle parole di *Katrin*.

È una ben magica esperienza, essere senza parole. Tutto l'animo è in fermento, il vocabolario è in emulsione, ma mancano le parole. Prendere atto che forse è bene che le parole manchino. Dove c'è poesia, mancano le parole. Così, nei paraggi della musica, vale solo il silenzio. Un silenzio accogliente, capace di ospitare i suoni della musica. Vladimir Jankélévitch dice che per la musica, nell'atrio del concerto, il chiacchiericcio è più oltraggioso del rumore dell'aspirapolvere.

È bello che due estremi giochino a nascondiglio o al ladro e ai carabinieri, nel medesimo luogo e nello stesso tempo. Al contempo. Il contempo della narrazione – perché c'è un impianto narrativo, c'è lo svolgersi di una narrazione che esige un tempo lineare-progressivo. E c'è il poetico, che ad ogni pagina osa l'effrazione della temporalità successiva. Qui, il poetico impone il tempo della folgore, il tempo che cade come un coppo dall'alto e accoppa. È il tempo del *kairòs*.

Ma, ecco un primo paradosso, il coppo cade dal cielo con *pietas*. Colpisce, sconcerca, ma fa bene. O almeno fa desiderare una nuova rinascita del ben-essere.

Questo desiderio beneaugurante ha già una sua segnaletica stradale: più avanza la lettura, più intriga e piace. La forma dell'intrigo sceglie poi le sue immagini, come in *c'è un dio*, dove il manico di *un rastrello*, sbucato come un fiore diventa l'asta del *grande microfono acceso*, che chiede parola, chiede giudizio, che si prenda parte alla decisione, che ci si decida alle partizioni del senso.

La forma della metamorfosi delle cose, nel farsi dei versi, annuncia, poi, anche il coraggio che le è necessario. La metamorfosi del mondo non è cosa da poco. Qui si tratta di rinascita e di *cum-versio*. Nulla di intimistico, perché la conversione si deve portare dietro il mondo e la lingua, o ce la raccontiamo!

Nessuna poetica delle piccole cose in senso facilmente minimalistico – i “quotidianismi?” hanno fatto epoca e segnano il passo. Non arrestano il destino della distruzione delle cose. Piuttosto, leggo in *Katrin* la pratica di una poetica delle fessurazioni reiterate, delle crepe, delle diversioni, dei dirottamenti di senso che devono sì essere topiche, puntuali ma per divenire plurime e sistematiche. Per un grosso danno al male dell'oggi, infiniti atti di creatività e di lucidità e di resistenza e di gioia di esserci.

Gioia di esserci e di divenire liberamente ciò che siamo. *Li vedi?* (per me la poesia più bella fin qui) sono versi che cantano il tono della ragazzina che non indietreggia di un passo nel gioco del gesso e del sasso. C'è il gioco della vita, il medesimo, fatto di fortuna di calcolo, di equilibrio su un piede, di saltelli e ritornelli – piedi e animo alati. Il timbro di una speranza oggettiva, «*Ci salteranno in braccio, i fiori / ci salteranno addosso, i fiori*», che non è solo della primavera della vita. C'è il tono della donna che vede la sera, che pensa e che sogna, che trova un capello bianco sul cuscino argentato, che osserva la testa beata del bimbo e intanto conta le nuvole, «*Io guardavo la testa beata dall'alto, e intanto / vedevo le nuvole, contavo le nuvole*». Canta una maternità infinita e impraticabile e, non perciò, meno concreta. È il tempo la madre che fa concrete le cose. Con-creti i sogni e i timori.

Ancora una notarella sulla nostalgia. «*la vedi quella nuvola nera?*» C'è una misura del sentire che si potrebbe chiamare nostalgia, ma che non è immediato definire tale. Pervade molte pagine la nostalgia di *un alunché* – una nuvola dei *suoi capelli sfuggiti al pettine*. La nostalgia per il tempo che si fa altro e fa altre le cose.

Eppure, al contempo, tutto sembra che rimanga nell'origine e si discosti solo momentaneamente nei suoi paraggi. C'è dell'epos, epos sorgivo, ma così denso in sé da non abbisognare di farsi ampia narrazione. Tutto l'essenziale è e rimane nell'origine. A tal punto concentrato in sé che il silenzio della solitudine diventa il vero filo d'Arianna, «*Siamo soli, il cane e io / siamo soli su questa terra*». Quale seguito dovremmo narrare, in codesta inarginabile solitudine? Quale segreto disvelare?, «*tutto il segreto è in polvere*».

Una nostalgia fattizia, che si densifica di gesti che sono pensieri, di parole che sono gesti della voce, che trovano l'aura della loro dichiarazione di poetica in «*il mondo era fermo*»: «*Il mondo era fermo nel pugno / disteso nel pianto*». Più vorremmo stringere in pugno il mondo, più la mano sgocciola di pianto. «*Come se fosse colpa nostra*», sia il pianto, sia la volontà di mondo.

Una nostalgia dal sapore biblico. Il linguaggio stesso a tratti si fa biblico. Un uso più ebraico che cattolico della lingua. Un dover dire l'innominabile. Ecco, la nostalgia per l'Innominabile, per l'Invisibile. Uno stare presso l'ineffabile, che è un *quasi-niente*, ma che esige tutte le parole del mondo per sedurlo. «*Tutto tornava all'inizio / tutto calava nel petto / come una sentenza, un ordine*». Col dio della bibbia non si scherza.

Col mistero s'ha da apprendere l'arte della zolla. Qui ti sento talmente vicina che mi ritraggo.

La zolla parla del mistero. Il tumulo che nel silenzio e all'insaputa viene rivisitato dai *revenantes*. La zolla-tomba che sta immobile, fedele all'assenza, in confidenza col mistero. La zolla sa le stelle e le nere nuvole della notte. Sente la pioggia che la penetra e resiste al limite al gelo che sfarina la sua interna architettura. La zolla e la casa: due fragilità tenaci del sogno.

Perché c'è il tempo escatologico, il tempo che resta, il tempo della speranza ultima, il tempo dell'impossibile: «*Un giorno avremo una casa, un grande potere / vivremo alle porte della città turchina // tutte le foglie canteranno per noi*». *Katrin*, un argomentare che procede non per architetture concettuali, ma per le accelerazioni del desiderio,

quello essenziale, quello capace di presentificare con naturalezza l'impossibile, «*e tra i ciuffi di capelli / il padre tornerà, certo che tornerà*».

Che bello che sei poeta. Che bella la tua poesia!

Ti ringrazio e ti saluto.

Lorenzo

Casa Volpaia

25-3 2014